

***DAL CARCERE ALLA MASSERIA. A MANO LIBERA SI PUÒ
AFFERRARE UNA SECONDA OPPORTUNITÀ.
INTERVISTA A DON RICCARDO AGRESTI****

di Micol Ferrara

«Quello che facciamo è soltanto una goccia nell'oceano.
Ma se non ci fosse quella goccia all'oceano mancherebbe»
Madre Teresa di Calcutta

Le parole di Madre Teresa di Calcutta ben si prestano a descrivere il lavoro svolto da don Riccardo Agresti nella Masseria di San Vittore, ad Andria. Il progetto diocesano “Senza Sbarre” è l’alternativa al carcere incentrata sull’inclusione, consistente nel riportare il detenuto nella comunità – dalla quale la pena lo aveva allontanato – investendo su di lui in termini di formazione e abilitazione socio lavorativa. L’idea centrale è quella di non identificare «mai più il reato commesso con l’esclusione dell’uomo dalla società». Bensì stare accanto a chi ha sbagliato per aiutarlo a cambiare, a rintracciare dei sani principi di vita e – perché no – dei sogni che possano avere delle ricadute positive sulle stesse comunità di accoglienza. È necessario, affinché questo avvenga, sospendere il giudizio. Essere umani! Non predicarlo, esserlo.

Galera, carcere, prigionia, gattabuia, istituto penitenziario, casa di reclusione. Fra tutti i sinonimi che ogni epoca ha coniato per il luogo deputato a limitare le libertà personali di tutti coloro che sono in attesa di un processo o debbono espiare una pena non c’è, certamente, la Masseria. Come ci ricorda Giannicola Sinisi – nel volume Senza Sbarre edito da A mano libera nel 2019 – ci vuole una visione rivoluzionaria, una concezione eversiva della vita, per rompere uno schema millenario ed immaginare un mondo nuovo senza sbarre. Come nasce questo progetto?

* Don Riccardo Agresti, nato ad Andria, consegue nel 1989 la Laurea in Teologia. Dal 1988 al 1994 ha insegnato presso vari istituti scolastici (medie e superiori). Nel 1989 è nominato prima vicario e poi parroco in Andria, dal 2018 è parroco di Castel del Monte. Dal 1994 al 2017 è stato responsabile ed animatore del Centro di Aggregazione “Insieme per Camaggio” nel comune di Andria. Questa struttura, che opera in un territorio a rischio e nelle periferie della città, in sinergia con le altre agenzie educative (scuola elementare e media, parrocchia), promuove attività formative, ricreative e sportive a favore di ragazzi, giovani e famiglie, tramite progetti mirati al recupero della legalità e al rispetto delle regole per una convivenza pacifica e democratica. Nel 2002 comincia ad occuparsi dell’accoglienza dei carcerati all’interno della comunità parrocchiale, mentre nel 2008 ha inizio la sua esperienza di volontario nella Casa Circondariale di Trani, attività che lo porta a visitare altre carceri italiane. Inoltre nel 2017, con nomina del vescovo, monsignor Luigi Mansi, diventa responsabile del progetto diocesano “Senza Sbarre”. Infine, è presidente dell’Associazione “Amici di San Vittore Onlus” e presidente della Società Cooperativa Sociale “A mano libera” (<http://www.amanolibera.eu/>).

Non vi era alcun progetto è stata la provvidenza a portarmi su questo cammino. La mia esperienza pastorale di parroco all'interno di una comunità di periferia mi ha permesso di vederne le piaghe micro e macro di criminalità diffuse, famiglie divise, bambini che inventavano scuse per giustificare l'assenza dei genitori dal catechismo. E così sono diventato un ponte tra carcere e mondo, condividendo questa esperienza con don Vincenzo Giannelli. Inizialmente aiutando le famiglie a recapitare le lettere ai loro cari in stato di detenzione, piccoli ma importanti gesti quotidiani, ecc. era il 2007 e via via mi rendevo conto che fosse necessario fare di più. Attualizzare le parole del vangelo. Il mio è un compito nuovo e non preventivato.

“Senza Sbarre” è un progetto della diocesi di Andria creato e realizzato dall'Associazione “Amici di San Vittore Onlus” in collaborazione dapprima con la Caritas Italiana poi con la Conferenza Episcopale Italiana. A cosa mira? Ad attuare l'esecuzione della misura alternativa al carcere attraverso l'accoglienza dei detenuti o ex detenuti in una Masseria. Questo luogo educativo vuole formare e inserire nella comunità parrocchiale e civile l'uomo ferito che, con l'aiuto di tanti, è guarito ed amato. Il sacerdote che entra nel carcere per portare conforto porta con sé la propria vocazione e la convinzione che non basta punire i crimini ma che bisogna salvare le persone.

La Masseria di San Vittore, ovvero un casale un po' isolato circondato da 8 ettari di terreno a disposizione dei detenuti (situato nei pressi di Castel del Monte, nel territorio di Andria), rappresenta dunque una misura alternativa alla pena? Possiamo vedere meglio in base a quali modalità ciò è reso possibile e quali sono le difficoltà che si incontrano nell'attuazione di un modello di questo tipo?

Per sua definizione la misura alternativa al carcere è una sanzione che viene inflitta ad un condannato ed implica una serie di restrizioni della sua libertà attraverso l'imposizione di condizioni e obblighi previsti dalle norme in vigore (legge del 26 luglio 1975 n. 354). In questo senso il progetto “Senza Sbarre” come misura di comunità, deve guadagnarsi anche la credibilità, io stesso, quale responsabile mi impegno a garantire che il tempo di comunità sia un tempo educativo per la formazione civile e lavorativa degli affidati. Mettersi in gioco, dare fondamento alla speranza che poi, in definitiva, è la regola di sant'Agostino. Oltre gli 8 ettari di terreno, ricordati, la diocesi mette a disposizione altri 50 ettari di terreno. Le difficoltà... la prima difficoltà è stata quella di tentare di realizzare qualcosa di innovativo con la consapevolezza di essere inadeguato. Non c'è stato un affidamento di un compito istituzionale che poi ho ottenuto in un secondo momento da parte del vescovo. All'inizio tutto si è basato su una percezione che nasceva dal cuore. La provvidenza mi chiamava a prendermi cura del bisogno della gente che stava ai margini della comunità. Le difficoltà sono tante. La più radicata è la solitudine, nessuno ti viene a cercare quando si tratta di portare i pesi. L'assenza istituzionale dello stato è senz'altro un'altra difficoltà. I parolai del mondo del carcere che, spesso, cercano popolarità con la strumentalizzazione del più fragile senza nessuna azione concreta. Il farmaco guaritivo, fammelo passare questo termine, è l'amore che ha bisogno di un'attuazione anche concreta in queste situazioni più che mai. E, ancora, le difficoltà economiche per far fronte alle quali abbiamo creato un'associazione, “A mano libera” con la quale produciamo taralli e cerchiamo così di posizionarci sul mercato per far fronte alle spese. Lo stato dovrebbe mostrare una maggiore attenzione rispetto a questi progetti pilota e sarebbe giusto farsene carico almeno in parte. Non conviene allo stato tenere un condannato in carcere sia per i costi ma soprattutto perché il carcere – così come è concepito – non rieduca.

Nel casale della Masseria, un po' isolato, e non semplicissimo da raggiungere diversi affidati si occupano di curare i campi, produrre pasta fresca e taralli, mantenere la struttura e progettare un forno a legna, un mulino, ecc. ma non solo. Si occupano anche di strutture pubbliche nei dintorni una funzione di risarcimento sociale questa utile anche a farli sentire riammessi in un certo senso, ad oggi quanti detenuti sono ospitati nella Masseria?

Ad oggi abbiamo 12 persone alcuni messi alla prova e affidati – ex articolo 47 – semiliberi o detenzione domiciliare. Questi ragazzi sono presi in carico da una vera equipe, abbiamo la psicologa, l'educatrice, diversi volontari oltre me. Una risorsa per noi fondamentale è rappresentata da mia sorella Nunzia una vera grazia di Dio che coordina la produzione. La nostra giornata tipo prevede la sveglia all'alba. La prima porta che apro è quella della cappella dove chiediamo alla provvidenza che ci aiuti a sciogliere i conflitti, a comprendere attraverso l'introspezione meglio noi stessi, e ad affidarci. Subito dopo c'è la colazione poi si iniziano tutte le mansioni. C'è chi si prende cura degli animali, chi prende servizio nei laboratori produttivi, abbiamo degli intervalli con delle merende e alle 15.00 c'è il pranzo. Alle 17.00 andiamo in parrocchia per incontrare la gente e far comprendere loro che i detenuti non sono dei "condannati" anche se vivono la pena attraverso i servizi in parrocchia. Quanta gente dice: «ma lui è un condannato? Sembra una persona normale!» E questo ci dà la dimensione del lavoro svolto che viene immediatamente percepito all'esterno. Poi si rientra in Masseria si prepara la cena poi subito a letto perché siamo stanchissimi. In inverno un po' gli orari cambiano ma la nostra quotidianità è questa.

Don Riccardo, lei ha una profonda conoscenza del carcere. Il carcere non si può immaginare del resto, bisogna conoscerlo, no? Questa esperienza profonda e lontana nel tempo le ha dato conferma del fatto che il carcere è solo un costo per la società e veleno per i detenuti come sostiene con forza Luciana Delle Donne di Made in Carcere? È possibile, oggi, perseguire nel carcere diciamo tradizionale lo scopo previsto dalla stessa Costituzione, ossia, lo scopo rieducativo della pena?

Sì, non parlo per sentito dire. Il carcere è un non-luogo della società, in carcere ci vado, ma questo sistema istituito per espiare la condanna ricevuta è insufficiente. Non assolve il compito dei padri costituenti perché non aiuta a rieducare. Noi, in Masseria, sperimentiamo attraverso l'accoglienza, il dialogo, il lavoro, la giustizia riparativa, notiamo che è possibile apportare dei cambiamenti. Favorendo l'introspezione, portando le persone a capire che la violenza interiore alimentata da sentimenti complessi quali: la rabbia, l'invidia e il non sentirsi amati, non ha ragione di essere. Purtroppo chi sbaglia, spesso, non ha mezzi per affrontare questo lavoro. Tutto questo non viene offerto all'interno del carcere. La rieducazione qui viene esercitata da una educatrice con centotrenta condannati (in proporzione), in sei/sette mesi è possibile un incontro con un detenuto, non di più. Io, che convivo con i detenuti, mi stupisco ancora tante volte nel vedere come con una carezza, una testimonianza, un'attenzione, possiamo esercitare un cambiamento di vita. E mi commuove ogni volta la comunità che prende coscienza che non serve tenere un figlio fuori dalla comunità. Con Luciana dialoghiamo spesso, siamo amici, e la sua iniziativa è degna di particolare attenzione perché dimostra che investendo tempo, risorse, sui detenuti è possibile nel concreto abbattere la recidiva. Si tratta di buone prassi che andrebbero moltiplicate.

Quanto conta la personalità del detenuto nel percorso di revisione del proprio agire? Nel suo vivere quotidiano fianco a fianco dei detenuti ci sono stati – immagino – casi degni di particolare attenzione?

Sì, certo. Io vorrei parlare di questo ragazzo che è bipolare – con una diagnosi severa – ha vissuto la sua adolescenza nel più totale disordine, non si è sentito amato. Ha avvertito la mamma e il papà molto distanti. Il papà alcolizzato. Questo ragazzo, Savino, ha accumulato solo anni di carcere senza mai essere capito sotto trattamento farmacologico. Ora che sta da noi, da circa tre anni, in Masseria il suo cammino è altalenante ma è allo stesso tempo convinto che questo sia l'unico luogo sicuro per la sua crescita. Un uomo nuovo, pieno di vita e di fiducia. Ci sono risultati che si vedono e sono tangibili così come fallimenti purtroppo. Abbiamo anche raccontato di altre storie, con dei libri, la storia di Mamadou una storia come tante fatta di barriere di mari solcati e disuguaglianze che sembrava promettente e poi, invece, è scappato è rientrato in carcere. Alcune di queste storie sono raccontate nei libri editi dall'Associazione "A mano libera" pensati come piccoli diari delle vite dei detenuti. Angela Covelli nel saggio *Il profumo della dignità* parla, appunto di Mamadou (2020). O *Una vita a metà* (2021) che parla della storia di Vincenzo Sgarra uomo di 68 anni in carcere dal 1982 condannato all'ergastolo. Vincenzo lavora molto, accudisce gli animali, cura e pota le piante. Alcuni detenuti, invece, si chiedono: «Quando termina la pena cosa farò?». È una delle loro domande frequenti. In alcuni casi tramite l'Associazione riusciamo ad assumerli. Consapevoli che loro sono il vero volano di diffusione del metodo riabilitativo perché portano il loro messaggio agli altri. Un progetto di inclusione che li accoglie in una comunità. Se noi oggi possiamo dire che abbiamo la recidiva che si abbassa è grazie a questo meccanismo di riparazione. La comunità si fa carico di formare il detenuto per dare una seconda opportunità. La Masseria non è un carcere alternativo ma è un luogo nel quale i detenuti possono recuperare i valori frantumati. Questo luogo è per loro una palestra di vita. Abbiamo qui il nostro orto, chiamato l'"Orto delle riparazioni", dove loro vanno e gettano il seme della speranza che passa per la lavorazione del terreno, lavoro che diventa sudore e poi stupore nel vedere i frutti che nascono e dire, questi frutti non sono miei ma sono di tutti, mentre prima i frutti li rubavano e dicevano: «perché tu ce ne hai tanti e io niente?», ora con una rinnovata consapevolezza sono pronti a condividere e ne comprendono il valore, non sono più ai margini ma sono integrati nella società.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com